

Ricerca

Conflitti dimenticati

Promossa da:

Caritas Italiana

In collaborazione con:

Famiglia Cristiana - Il Regno

Impianto scientifico-metodologico:

Francesco Strazzari dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole

Giampiero Giacomello dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole

Hanno collaborato:

SWG, Trieste (rilevazioni demoscopiche)

Canale Tre, Roma (rilevazioni su televisione e radio)

Centro culturale "Francesco Luigi Ferrari", Modena (rilevazioni sulla stampa)

Pierluigi Boda dell'Università "La Sapienza" di Roma (rilevazioni su Internet)

Andrea Brandani dell'Università di Bologna (rilevazioni sulle Istituzioni)

Roma, 22 Gennaio 2002

CONFLITTI DIMENTICATI

LEGGERE LE SITUAZIONI DI VIOLENZA NEL MONDO, SOPRATTUTTO QUELLE “DIMENTICATE”, PER EDUCARE ALLA PACE E COSTRUIRE LA PACE

1. Premessa

Perché una ricerca sui conflitti dimenticati?

La ricerca sui "conflitti dimenticati" promossa dalla Caritas Italiana, di cui presentiamo in questo Rapporto intermedio un sintetico stato di avanzamento, si inserisce in un più vasto progetto di approfondimento sul tema del conflitto e della costruzione di possibili percorsi di educazione alla pace e al superamento delle situazioni di guerra nel mondo.

Nella visione della Caritas Italiana, il concetto di conflitto non ha un significato necessariamente negativo e comunque non può essere considerato in modo automatico come sinonimo né di violenza, né di guerra, in quanto una situazione di contrapposizione tra due o più parti sociali che in un determinato momento hanno interessi divergenti può assumere significati diversi a seconda delle situazioni: si può passare da forme di contrapposizione non acute a situazioni in cui sono in gioco bisogni umani fondamentali non negoziabili e in cui il conflitto assume forme estreme di contrapposizione. Per questo motivo, il conflitto è da considerarsi una opportunità, anche se allo stesso tempo non se ne possono disconoscere gli aspetti di rischio e pericolo: non dobbiamo infatti dimenticare che in tutto il pianeta, conflitti armati, cruenti o comunque violenti generano morte, sofferenze e povertà per molte persone. In questo senso, una possibile azione che tenda ad affrontare le cause dei conflitti, a prevenirne le evoluzioni negative e favorirne la soluzione, promovendo la costruzione di una cultura di pace e di rispetto dei diritti umani, rientra sicuramente nei compiti statutari della Caritas Italiana, che si contrappone ad una vasta e sempre più diffusa cultura di intolleranza, violenza e criminalità, che tende a definire la guerra come strumento utile e necessario per la definizione e la risoluzione delle situazioni di tensione e di conflitto armato tra i popoli.

Su queste basi fondanti, la Caritas Italiana ha avviato un più vasto progetto di ricerca-intervento sul tema del conflitto (di cui questa ricerca costituisce una sezione specifica), che si muove su più fronti di approfondimento, avviando momenti di analisi e studio, di formazione, di definizione di percorsi possibili di prevenzione, con attenzione alle ricadute pastorali sulla comunità e alla promozione di progetti concreti, sul campo.

L'intero percorso di studio verrà riassunto in una pubblicazione di taglio pedagogico rivolta in prima battuta alle Caritas Diocesane del territorio italiano, alle comunità cristiane, all'opinione pubblica, ai responsabili delle istituzioni. Una volta in possesso di tale strumento conoscitivo, sarà possibile prevedere dei percorsi di formazione rivolti agli operatori di Caritas Italiana e Caritas Diocesane (ma non solo), e che si concentrerà su tutti gli aspetti e le tematiche collegate ai temi trattati nella ricerca, dal punto di vista teologico e pastorale, sulle cause strutturali di violenza, sul diritto umanitario, sui processi di disumanizzazione, sulla difesa popolare nonviolenta, ecc. e sulla pianificazione strategica di interventi di prevenzione, di mediazione, di riconciliazione.

Allo stesso tempo, l'azione della Caritas Italiana, pur caratterizzandosi per una preminente funzione pedagogica, non può comunque prescindere da alcune concrete "azioni-segno", che sarà possibile ulteriormente sviluppare su diversi livelli di impegno, proprio a partire dalle risultanze del percorso di studio. Nella filosofia di approccio dello “Stare” e del “Fare”, che caratterizza il senso di vicinanza e prossimità di Caritas Italiana alla Chiesa italiana e alle Chiese che sono testimoni della presenza di conflitti armati, vi è la concreta intenzione di seguire da vicino alcune situazioni di conflitto violento, accompagnando alcune Chiese locali nelle loro attività di promozione della pace, anche al fine di approfondire la conoscenza dei problemi e di valutare la fattibilità di ulteriori interventi più impegnativi.

Disegno generale, attori e obiettivi della ricerca

Uno dei punti forti del percorso generale di studio sul conflitto è costituito in modo specifico dalla ricerca nazionale sui "conflitti dimenticati", di cui si presentano in questo report alcune anticipazioni sintetiche. L'indagine, si è mossa in riferimento a tre interrogativi di fondo, di seguito definiti come "obiettivi" conoscitivi dello studio. Per ciascuno di tali interrogativi è stato avviato uno specifico percorso di indagine, i cui principali risultati vengono presentati in anteprima all'interno del Report.

1. Il primo interrogativo/obiettivo che ha motivato l'indagine è di tipo conoscitivo: esistono conflitti armati nel mondo? Di che tipo e dove? La risposta a questo primo interrogativo passa attraverso la ridefinizione del termine "conflitto armato" nell'attuale contesto storico e intende fornire al lettore una "mappa" del pianeta per "zone di pace" e "zone di guerra". Sono fornite inoltre alcune definizioni del concetto di conflitto armato, anche tenendo conto di fenomeni connaturati (flussi di rifugiati, traffico d'armi, embarghi, economie criminali transnazionali, terrorismo nazionale e internazionale).

2. Il secondo interrogativo cerca invece di produrre una quantificazione del grado di rilevanza dei conflitti armati nell'opinione pubblica generale. In altre parole, i conflitti sono dimenticati? Come vengono trattati e considerati i conflitti armati nel vasto ambito dell'attenzione pubblica in Italia? E ancora più specificatamente, è possibile quantificare il grado di attenzione o di oblio nei confronti di questo tema da parte dei principali attori sociali: istituzioni, mass-media, opinione pubblica, Chiesa cattolica? L'analisi si è focalizzata soprattutto laddove la cosiddetta "comunità internazionale" non ha interesse ad intervenire, laddove i mass-media non danno l'adeguata eco e laddove le stesse comunità cristiane, testimoni di innumerevoli situazioni di conflitto, non hanno mezzo di capire e comprendere fino in fondo lo svilupparsi di alcune dinamiche. In considerazione delle oggettive difficoltà tecnico-metodologiche di una indagine a trecentosessanta gradi su tutti i conflitti attualmente presenti nel mondo (ben 25, nel corso del 2000, secondo quanto rilevato nel testo dell'indagine), si è optato per una metodologia di tipo campionario, limitando la rilevazione dei dati ad un numero ristretto di "conflitti simbolo", ritenuti particolarmente dimenticati dal dibattito pubblico e selezionati in riferimento a diversi criteri di rappresentatività: area geografica, grado di severità, eterogeneità delle cause e delle dinamiche di conflitto, possibilità di intervento della Caritas e sua potenzialità di sviluppo. I conflitti simbolo selezionati sono quelli relativi ai seguenti paesi: Colombia, Guinea-Bissau, Angola, Sierra Leone, Sri Lanka. Allo scopo di confrontare e valutare le differenze nel grado di presenza di tali conflitti nelle diverse dimensioni della società civile, sono stati inoltre utilizzati come parametri di riferimento i dati sul conflitto nella Palestina e nel Kosovo, due situazioni ritenute ampiamente rappresentate all'interno del dibattito pubblico.

3. Il terzo obiettivo si basa infine sull'ipotesi che sia presente all'interno del nostro sistema sociale un manifesto disinteresse nei confronti di alcune situazioni di conflitto. Ammessa questa considerazione di fondo, è possibile trovare una spiegazione scientifica a tale fenomeno di oblio generalizzato? Nello specifico, in base alle informazioni raccolte nel corso della ricerca, è possibile formulare delle ipotesi interpretative sulle motivazioni della dimenticanza dei conflitti di forte severità, suggerendo anche alcune riflessioni di impronta normativa su quale ruolo per media, comunità internazionale, opinione pubblica, Chiesa e Organizzazioni non governative? Anche in questo caso la definizione delle ipotesi esplicative sarà effettuata in relazione ai sette conflitti-campione di cui si è detto in precedenza. Su questa sezione della ricerca non vengono presentati dati e informazioni in quanto si sta ancora terminando il lavoro di interpolazione statistica che prenderà in esame il grado di dimenticanza (Variabile Dipendente) rilevato dalle precedenti parti della ricerca e le possibili cause di dimenticanza (Variabili Indipendenti).

Lo scopo finale del percorso di ricerca non è quello di produrre un'apprezzabile studio di carattere scientifico, quanto quello di individuare strumenti di sensibilizzazione e promozione culturale sul tema dei conflitti dimenticati, fondati su solide basi conoscitive e scientifiche. Si tratta, in pratica, di dare seguito in modo rigoroso ad alcune sfide che chiamano in causa la necessaria ricaduta pastorale e pedagogica che caratterizza il lavoro di Caritas Italiana: quali lezioni apprendiamo, in quanto Caritas, in quanto Chiesa, dalle informazioni raccolte nel percorso di studio? Quale insegnamento per le nostre comunità cristiane? Quali "paralleli" nella nostra società? Quali "buone prassi", esperienze positive e ripetibili?

Allo scopo di garantire all'intero percorso di ricerca il massimo rigore scientifico possibile, la Caritas Italiana ha costituito una rete di contatti estesa e multidisciplinare, individuando come curatori e garanti della scientificità dell'indagine due ricercatori dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, oltre che una serie cospicua di enti e singoli professionisti, competenti sui diversi temi suscitati dall'indagine. L'intero percorso di ricerca è stato seguito e coordinato dall'Area Internazionale e dall'Ufficio Studi e Ricerche di Caritas Italiana, che hanno svolto in modo congiunto funzioni di segreteria organizzativa, raccordo e supervisione del lavoro.

Prospettive di lavoro e impegni per il futuro

Non si intendono in questa sede fornire delle conclusioni definitive, in quanto il percorso di ricerca è ancora in atto. Infatti, subito dopo la fase operativa, che ha consentito di raccogliere una serie voluminosa di dati e informazioni, si è passati ad una fase di lavoro più analitica, che intende soffermarsi in modo particolare sul terzo interrogativo/obiettivo della ricerca: per quale motivo i conflitti sono dimenticati? E' possibile definire un modello esplicativo di tale oblio fondato sui dati e le informazioni raccolte nel corso dell'indagine?

Dal punto di vista dei risultati ottenuti si rimanda alle sezioni specifiche del Report. Quello che vale la pena sottolineare in questa sede è che la ricerca qui presentata costituisce un esempio pressoché unico di studio multidisciplinare sul tema dei conflitti dimenticati e sulle motivazioni che determinano la presenza di tali conflitti sull'arena dell'opinione pubblica. Si tratta infatti di uno studio che, rispetto ad altri contributi di taglio accademico, trova la sua originalità nell'integrazione di dati raccolti "sul campo", attraverso metodologie diversificate (sondaggio d'opinione, analisi del contenuto, ricerca su Internet, ecc.), con informazioni e approfondimenti di taglio più squisitamente analitico e compilativo, ottenute anche dall'esperienza di operatori del settore. Grazie a questo originalissimo approccio, che ha determinato l'interazione di oltre una dozzina di ricercatori e operatori, afferenti a diverse discipline, è stato possibile produrre una serie di informazioni che forniscono un quadro sufficientemente ampio dei temi trattati.

E' stato già detto che lo scopo della ricerca non era quello di produrre uno studio scientifico "fine a sé stesso" quanto quello di fornire alle comunità locali degli strumenti di lettura di una realtà complessa e diversificata. In effetti, la possibilità di leggere con attenzione e rigore la realtà sociale, politica, economica, ecc., al fine di poter intervenire in modo consapevole e organico, rappresenta il presupposto di ogni azione. Da qui la necessità di un'offerta formativa di Caritas Italiana che fornisca dei criteri accessibili di lettura, per intervenire in una prospettiva di educazione alla pace, di promozione dei diritti umani, di rispetto e di protezione della vita e della dignità delle persone, con particolare riguardo agli "ultimi della fila", dei più piccoli e indifesi.

In questo senso, la scelta dei conflitti-simbolo nelle sette aree individuate per la ricerca, è dovuta anche alla volontà di rafforzare l'impegno nel sostegno di azioni di pace e riconciliazione in tali paesi. Caritas Italiana è presente da diversi anni nei sette paesi simbolo, attraverso azioni di sviluppo, progetti per la promozione della pace, della giustizia e dei diritti umani (in Sierra Leone è in atto un progetto per la rieducazione dei bambini soldato), oltre che attraverso azioni specifiche di solidarietà e assistenza, con particolare sforzo nell'ambito sanitario e carcerario. A livello generale, Caritas Italiana è comunque impegnata da anni in zone di guerra, come ad esempio Afghanistan, Indonesia, Filippine, Myanmar, Iraq, Gerusalemme, Algeria, Sudan, nella regione dei Grandi Laghi, in Angola e in tutta l'area balcanica, sia con progetti sia con operatori sul posto. E' doveroso

ricordare che in passato alcuni operatori di Caritas hanno perso la vita lavorando in aree di guerra: in Somalia Graziella Fumagalli, in Kosovo Roberto Bazzoni e Antonio Sircana.

Lo studio qui presentato si vuole porre in questa rinnovata prospettiva, nella direzione di lavorare per prevenire, per trasformare e non tanto per risolvere (spesso è quasi impossibile) alcuni conflitti, soprattutto quelli “dimenticati”; si tratta di prevederli, leggerli, riconoscerli, farli emergere, intervenire secondo una progettualità pianificata, “gestirli” in modo nonviolento e lavorare per la riconciliazione. E' importante quindi non farsi prendere da un sentimento di impotenza, visto che tanti passi sono stati fatti in passato, sia a livello governativo (non dimentichiamo il ruolo svolto in passato dell'Italia in alcune azioni di diplomazia internazionali orientate alla pace e alla mediazione tra parti in lotta) che a livello di base, attraverso il "lavoro nascosto" dei missionari, dei volontari, degli operatori, che danno con l'azione e con la vita testimonianze di non-violenza. Il messaggio del Papa della Quaresima del 2001 ci indica in questo senso una via percorribile per i cristiani e le persone di buona volontà: "I numerosi e tragici conflitti che dilanano l'umanità, scaturiti talvolta anche da malintesi motivi religiosi, hanno scavalcato solchi di odio e di violenza tra popoli e popoli. Di fronte a questo inquietante scenario, i cristiani non possono restare indifferenti. L'unica via della pace è il perdono. In questo nostro tempo, il perdono appare sempre più come dimensione necessaria per un autentico rinnovamento sociale e per il consolidarsi della pace nel mondo".

2. Impianto metodologico-scientifico

Dati Fondamentali sulla Ricerca

La ricerca esamina sette paesi (casi-studio) per un periodo di osservazione di 2 anni e mezzo (dal 1/1/99 al 30/6/01), suddivisi in cinque semestri. I dati sono stati raccolti da fonti molto diverse tra loro, utilizzando tecniche qualitative/quantitative, quali, ad esempio, l'analisi dei contenuti.

Dal punto di vista metodologico, e' stato necessario integrare dati e informazioni raccolte con modalità diverse da fonti diverse, integrando il tutto in modo coerente. La specificità di ciascun mezzo di informazione comporta una serie di vantaggi e svantaggi che inevitabilmente hanno costretto i ricercatori ad una serie di compromessi. Ad esempio, nel caso della televisione, fonte primaria di informazione per buona parte dell'opinione pubblica, il criterio di selezione dei dati (riferimento a fatti di carattere specificamente bellico) e' stato più restrittivo che nel caso degli altri media (il riferimento a situazioni di conflitto era più elastico). Questo al fine di “limitare” l'entità dei dati raccolti nell'analisi del mezzo televisivo, ben superiore a quella di tutte le altre fonti informative sommate assieme.

Nel particolare, le fonti da noi utilizzate sono state:

- Mass media:
 - ⇒ Televisione
 - ⇒ Radio
 - ⇒ Stampa
 - ⇒ Internet (disponibilità di informazione)
- Governo e istituzioni europee
- Chiesa cattolica

A queste si aggiungano due sezioni della ricerca che hanno rilevato l'interesse della popolazione italiana sui conflitti oggetto della ricerca e su altri aspetti collegati, nello stesso periodo di tempo (prime due settimane di dicembre 2001) al fine di effettuare una triangolazione omogenea:

- Sondaggio di opinione
- Internet (domanda di informazione)

Criteri per la scelta dei casi

- a. rappresentatività macro geografica (continentale)
- b. grado di severità (letalità e impatto in termini di fenomeni associati) del conflitto
- c. eterogeneità delle cause supposte e delle dinamiche di conflitto

3. Esistono conflitti?

Anno 2000: sono 25 i conflitti armati che superano la soglia di 1.000 morti. La metà ha registrato più di 1.000 vittime nell'anno in corso [Afghanistan, Algeria, Angola, Burundi, Colombia, Eritrea-Etiopia, India (Kashmir), Filippine (Mindanao), Repubblica Democratica di Congo, Russia (Cecenia), Sri Lanka e Sudan].

Anni '90: 56 le guerre in 44 diversi paesi, in massima parte deflagrazioni a carattere intra-statale (guerre civili), combattute per il controllo del governo o di territorio. In 14 casi si registra un intervento esterno di altri stati (invio di truppe a sostegno di una fazione interna). Se si escludono i teatri di guerra determinati da operazioni NATO o di altre coalizioni internazionali ad hoc, solo i conflitti Iraq-Kuwait, India-Pakistan, ed Etiopia-Eritrea rientrano nello schema di guerra inter-statale.

Una tipologia di “nuove guerre” si manifesta dopo il 1989 con conflitti a matrice etnonazionale lungo le periferie del pianeta, in contesti di marcata delegittimazione delle istituzioni e tumultuosa riforma economica. Combattuti su fronti frammentati, definiti solitamente in termini di coordinate etnoterritoriali, la cui interconnessione risulta spesso incomprensibile ad osservatori esterni. Tipicamente, formazioni paramilitari, scarsamente disciplinate e coordinate, si rivelano protagoniste, senza che i belligeranti dispongono di risorse per la vittoria decisiva: guerre che si espandono in tempo e spazio. Generazione di flussi di rifugiati (e IDPs, *internally displaced persons*) la cui distribuzione territoriale si rivela un'arma di destabilizzazione. Nelle guerre civili contemporanee si registrano sistematiche gravi violazioni di diritti umani, di diritto umanitario e di *ius in bello*. Si stima che 90 % delle vittime siano civili. Gli avversari delle guerre civili ‘etniche’ generalmente sostengono visioni incompatibili di identità, confini e criteri di cittadinanza: ridefinizione o divisione dello stato in base a pretese di autodeterminazione. La comunicazione si interrompe tra i segmenti più bassi della società, le comunità locali sono private di potere, e comportamenti collusivi prendono piede tra élite politiche, militari ed economiche. Complesse reti di connivenza, e rapidi processi di espansione criminale sono facilitati dall'imposizione di sanzioni internazionali e blocchi commerciali e rendono i confini delle zone di guerra permeabili a traffici che servono a finanziare, combattere e a protrarre la guerra. Non solo armi, ma anche narcotici, migranti, combustibile, merci contraffatte, contrabbando.

La maggioranza delle guerre degli anni '90 vengono combattute nei continenti africano (19) e asiatico (16). La collocazione geografica delle guerre dell'era post-bipolare non è indiscriminata: circa il 90 per cento dei conflitti armati successivi dopo il 1945 ha avuto luogo nel Terzo Mondo. La gran parte delle guerre odierne viene combattuta lungo le periferie del pianeta: regioni internamente eterogenee, politicamente frammentate, distanti e dipendenti dalle aree che fanno parte del *core*, i centri del sistema internazionale.

Alcuni analisti vedono l'ordine internazionale diviso in due mondi: da una parte la “zona di pace”, una “comunità di sicurezza” postmoderna, relativamente integrata, altamente sviluppata e composta da democrazie capitaliste. Dall'altra, per converso, la “zona di guerra”, dove il potere politico è ancora contestato con la forza. In realtà, alla luce delle modalità con cui i conflitti si manifestano, le distinzioni fra “pace” e “guerra”, “domestico” e “internazionale”, “pubblico” e “privato”, nate con riferimento alla sovranità e all'autonomia dello Stato, appaiono sempre più dubbie e bisognose di riconcettualizzazione. Nascono nuove “entità” di natura semi-, quasi-, pseudo- e para-statale (es, Kosovo, Montenegro, le entità bosniache, Somaliland, Transdniestria, Nagorno-Karabakh...).

Attori neomercenari che agiscono anche per conto delle grandi potenze riappaiono sulla scena. Il carattere superficiale di una netta divisione fra “zone di pace” e “zone di guerra” è illuminato dal carattere globale dell’economia. Es.: paradisi fiscali, in massima parte appendici di stati europei, dove convergono proventi di investimenti delle grandi centrali finanziarie e denaro di indubbia provenienza criminosa: risulta assai difficile dividere le acque nere dalle acque bianche.

La competizione per le risorse primarie, in particolare quelle energetiche (petrolio, gas) localizzate in aree (geo)politicamente instabili, gioca un ruolo cruciale nella spiegazione delle dinamiche di conflitto. Una seconda risorsa che in molte zone semi-periferiche del pianeta è fonte di conflitti intrattabili è l’acqua: l’assegnazione e l’utilizzo di risorse idriche comuni, bacini idrografici condivisi e macro-progetti di deviazione. Infine, lungo le periferie del pianeta, si combattono guerre di predazione: riserve di minerali e pietre preziose, o risorse come il legname pregiato.

Nei paesi in via di sviluppo e dell’ex mondo socialista, il dissesto causato dai processi di ristrutturazione, contrazione dell’intervento pubblico e *deregulation* ha significato spesso la messa al margine di interi strati di popolazione, divenuti rapidamente superflui, quando non addirittura un gravame per conti pubblici progressivamente decurtati. Grazie ad estesi network di welfare clientelare e all’offerta di servizi essenziali, in alcuni Paesi si osserva una proliferazione di sette e estremismo politico-religioso che è direttamente proporzionale alla proliferazione di insicurezza sociale e povertà.

Uno sguardo allo scenario internazionale dopo gli attacchi di 11 settembre 2001: più che cambiare tutto, rivela ciò che già esisteva. Parte di questo variegato mondo che ha esperienza di guerra arriva a concepire un attacco che molto probabilmente è un tentativo di provocare una risposta bellica tale da innescare meccanismi di delegittimazione delle élites cosiddette moderate che governano i vari paesi coinvolti dalla campagna globale anti-terrorismo. A determinare uno stato di cose così esplosivo concorrono il lucido calcolo suicida del fanatismo religioso, i disegni di appropriazione delle risorse strategiche globali, le collusioni fra élites politiche ed economiche, la crisi dello stato, la rapacità di signori della guerra capaci di agire su scala transnazionale, la privatizzazione delle attività di sicurezza e welfare, l’espandersi delle zone grigie e nere dell’economia e della finanza globali, i frutti avvelenati del calcolo politico-militare della Guerra Fredda, l’uso della “lotta al terrorismo” in chiave di repressione tanto internazionale quanto interna.

4. I conflitti sono dimenticati?

Se occorresse dare una risposta sintetica alla domanda: “I conflitti sono dimenticati?”, bisognerebbe rispondere di sì, almeno se ci si riferisse all’Italia di oggi.

Televisione, radio, stampa, internet, Istituzioni (europee ed italiane), la stessa popolazione in generale dà poca attenzione, dimentica, talvolta semplifica o banalizza situazioni che coinvolgono milioni di persone in modo drammatico. Situazioni che non sono disgiunte da quanto è avvenuto l’11 settembre. Anche la Chiesa cattolica, sebbene si metta in gioco in prima linea (si pensi all’audacia del Papa e ai 634 martiri cattolici degli ultimi 12 anni) non raggiunge in modo significativo l’obiettivo di informare i cattolici sui disastri causati da guerre e violenza.

4.1 I conflitti sono dimenticati dalla popolazione italiana ?

Un campione rappresentativo della popolazione italiana è stato raggiunto attraverso un sondaggio demoscopico (questionario telefonico) riguardante i conflitti dimenticati ed altri aspetti correlati.

Metodo

Il campione qui presentato è un campione per quote, estratto dalla lista dei nominativi riportati sugli elenchi telefonici dell'intera rete nazionale. L'individuazione delle unità finali è stata di tipo casuale, come per i campioni probabilistici, e riguardano tre livelli di stratificazione: (a) zona geografica; (b) sesso; (c) classe di ampiezza demografica del comune. Tutti e tre i parametri sono uniformati ai dati forniti dall'ISTAT (Censimento Generale della Popolazione e Annuario Statistico Italiano). I risultati di tale analisi vengono qui riportati in sintesi.

Che la guerra evochi nell'immaginario collettivo prima di tutto l'idea della morte, della devastazione, della tragedia umana, non ci sono dubbi: lo riconosce il 78% degli intervistati. E tuttavia lo stesso campione dimentica o non segue con attenzione la maggior parte dei conflitti armati e violenti che oggi affliggono il mondo (un quarto non è in grado di citare nessun paese coinvolto in guerre e il 40% delle risposte sono errate o generiche).

Si riportano alcune delle domande del sondaggio e le risposte relative (le percentuali sono sempre relative al numero di intervistati. Per questo motivo, dato che in diverse domande era possibile fornire più di una risposta, il totale di colonna può superare il valore di 100).

Parleremo di guerre, conflitti nel mondo e di informazione. Quando pensa ad una guerra cosa le viene in mente:

	dato medio	cattolici praticanti
morte e distruzione	78,0	75,0
rifugiati e aiuti umanitari	11,0	16,0
arricchimento e sviluppo economico	6,0	3,0
non sa/non risponde	5,0	6,0

E quali sono i conflitti armati degli ultimi anni (massimo 5 anni) conclusi o ancora in corso, che lei ricorda a parte l'Afghanistan?

	dato medio	cattolici praticanti
Israele/Palestina	18,0	20,0
Balceni – ex Jugoslavia	18,0	21,0
Bosnia	17,0	16,0
Kosovo	16,0	12,0
Somalia	11,0	10,0
Croazia	4,0	3,0
Ruanda	4,0	5,0
Erzegovina	3,0	3,0
Etiopia	2,0	1,0
Angola	1,0	1,0
Burundi	1,0	2,0
Macedonia	1,0	1,0
Congo	0,5	0,0
Guinea Bissau	0,5	0,0
Indonesia	0,5	0,5
Sri Lanka	0,5	0,5
Altro*	40,0	37,0
non risponde	26,0	31,0

* la voce Altro sta ad indicare risposte non congruenti (es.: conflitti avvenuti più di 5 anni fa)

Nonostante quanto è successo l'11 settembre e dopo, la maggioranza degli intervistati ritiene che l'opinione pubblica non sia sufficientemente informata sulle guerre in corso e sulle ragioni

che le determinano e questo, in qualche modo, implica un giudizio negativo sui media di cui essi si servono: televisione, radio e stampa. Solo poco meno di 4 intervistati su 10 reputano il livello informativo diffuso nel paese del tutto sufficiente. Si avverte invece la necessità di maggior conoscenza e approfondimento sui conflitti e sulle grandi questioni mondiali (71%).

Secondo lei sulle cause e le radici dei conflitti, l'opinione pubblica è informata in maniera:

	dato medio	cattolici praticanti
del tutto sufficiente	4,0	6,0
sufficiente	36,0	35,0
insufficiente	47,0	45,0
del tutto insufficiente	9,0	8,0
non sa/non risponde	4,0	6,0

Qual è tra le seguenti la sua principale fonte per avere informazioni sulla povertà nel mondo, rapporti internazionali, guerre:

	dato medio	cattolici praticanti
radio e televisione	60,0	61,0
giornali e riviste	28,0	26,0
la Parrocchia	4,0	6,0
internet	3,0	2,0
nozioni ricevute a scuola	2,0	1,0
amici e parenti	1,0	2,0
non risponde	2,0	2,0

Lei è molto, poco o per niente interessato ad avere informazioni su questi argomenti (grandi questioni mondiali, economiche, politiche, rapporti tra Nord e Sud del mondo, cause della povertà, aree di crisi o di guerra)?

	dato medio	cattolici praticanti
molto	33,0	35,0
abbastanza	38,0	36,0
poco	21,0	20,0
per niente	7,0	7,0
non sa/non risponde	1,0	2,0

Circa 7 intervistati su 10 si dichiarano interessati a ricevere informazioni sulle grandi questioni mondiali, con particolare evidenza i giovani, gli universitari e i laureati.

Rispetto alle complesse cause delle guerre, soprattutto per quelle più lontane e dimenticate, c'è il rischio di semplificazioni o banalizzazioni (prevalenza delle ragioni "etiche"), oltre ad un consistente deficit di conoscenza (27%).

Quali sono state le principali cause della guerra in Ruanda, nella regione dei grandi laghi africani che ha avuto il suo culmine nel 1994:

	dato medio	cattolici praticanti
ragioni etniche	27,0	24,0
politiche	20,0	23,0
economiche	17,0	14,0
religiose	9,0	10,0

non risponde	27,0	29,0
--------------	------	------

Nonostante l'apparente successo di alcuni interventi armati, il 70% del campione ritiene che il ruolo della comunità internazionale di fronte a situazioni di guerra o di grave conflitto debba essere quello della mediazione politica preventiva e dell'adozione di soluzioni non-violente. Solo un intervistato su 10 condivide le ipotesi militariste. Tra questi si riscontra una presenza più elevata degli individui che politicamente si collocano a destra o a centro-destra. In generale si può dire che la componente non violenta emerge, tra i cattolici, con maggior evidenza. Questi dati devono far riflettere, soprattutto se confrontati col relativo silenzio e con la scarsa iniziativa delle nostre istituzioni (si vedano non solo la prossima domanda relativa alle prese di posizione, ma anche le altre parti della ricerca riguardanti appunto le istituzioni europee ed italiane). Solo il 2% ritiene che sia meglio non intervenire e lasciare che le crisi si risolvano da sé (risparmiando soldi e tempo). Gli italiani si dimostrano così abili anche in economia (e non solo dal punto di vista etico o solidaristico) visto che è stato ampiamente documentato quanto sia costoso per la comunità internazionale intervenire quando ormai le guerre sono devastanti.

Quando scoppiano conflitti o insorgono situazioni di crisi, tra quelli che le elencherò quale ritiene debba essere il ruolo della comunità internazionale:

	dato medio	cattolici praticanti
prevenire le guerre con una mediazione politica o con altre misure non violente	70,0	76,0
portare esclusivamente gli aiuti umanitari alle vittime ed ai rifugiati	14,0	12,0
intervenire eventualmente anche con la forza in tutti i contesti di crisi	11,0	6,0
non intervenire e lasciare che le crisi si risolvano localmente risparmiando soldi e tempo	2,0	1,0
non sa/non risponde	3,0	5,0

Il Papa, la Chiesa cattolica e l'ONU restano in pratica le uniche voci che si levano contro l'ingiustizia delle guerre e nei contesti di crisi. Residuale il peso attribuito alla Commissione Europea e al governo italiano.

E' noto anche l'impegno diretto per la giustizia di molti cattolici. Per circa la metà degli intervistati essi rappresentano delle voci di denuncia troppo scomode per le realtà in cui si trovano ad operare.

Tra quelle che le elencherò qual è secondo lei la voce che più spesso si alza in queste situazioni di crisi contro la guerra e contro l'ingiustizia:

	dato medio	cattolici praticanti
il Papa e la Chiesa Cattolica	37,0	46,0
l'ONU	37,0	33,0
la Commissione Europea	7,0	6,0
il Governo Italiano	6,0	4,0
non sa/non risponde	13,0	11,0

Spesso giunge notizia di missionari, preti e suore uccisi in Paesi in guerra. Secondo lei qual è tra i seguenti il motivo principale per cui vengono uccisi:

	dato medio	cattolici praticanti
perché denunciano o non cedono alle ingiustizie	46,0	50,0
perché difendono i cattolici	15,0	13,0
perché sono coinvolti nella guerra	14,0	11,0
perché non si occupano, come dovrebbero, solo delle cose spirituali	11,0	11,0
non sa/non risponde	14,0	15,0

4.2 I conflitti sono dimenticati dai mass-media italiani ?

Una risposta sintetica alla domanda sulla dimenticanza dei conflitti non può che essere affermativa. I dettagli vengono di seguito esaminati, facendo riferimento ai principali risultati ottenuti attraverso una serie di analisi ad hoc condotte sui 4 settori principali dei media: TV, radio, stampa quotidiana e Internet. Va sottolineato che vengono presentati in questa sede delle brevi sintesi dei diversi studi condotti, mentre la versione integrale del lavoro verrà resa disponibile con la consegna del rapporto finale (data probabile: marzo 2002).

4.2.1 TV e radio

Metodo - Monitoraggio e Analisi quantitativa/qualitativa su Radio e Tv in emissione nazionale – 1 Gennaio 1999 – 30 Giugno 2001

Sono stati analizzati 68.510 giornali radio-televisivi, catalogando le notizie con criteri quanti-qualitativi (che tengono conto di orari, collocazioni, ecc) che corrispondono all'offerta informativa di 8 antenne TV nazionali [Rai 1 - Rai 2 - Rai 3 - Canale Cinque - Rete 4 - Italia 1 - TMC 1 (oggi La 7) - TMC 2 - (oggi MTV)] e di 13 antenne radio [Radio 1 – Radio 2 – Radio 3 – Italia Radio – Radio 24 ore – Radio Capital – Italia Radio – Radio Vaticana – RDS – RTL – Radio Popolare – Radio 105 – CNR], per 2 anni e mezzo e cioè per l'intero periodo oggetto della ricerca (da 1/1/99 a 30/6/01).

I dati confermano decisamente l'esistenza di conflitti dimenticati da parte dei media televisivi italiani. La sproporzione tra il caso di riferimento del conflitto Kosovo e gli altri è enorme. Si va dal rapporto con la Sierra Leone (di cui la Tv ha trasmesso notizie in misura 8 volte) al caso limite della Guinea Bissau (con un valore di 2792 volte inferiore).

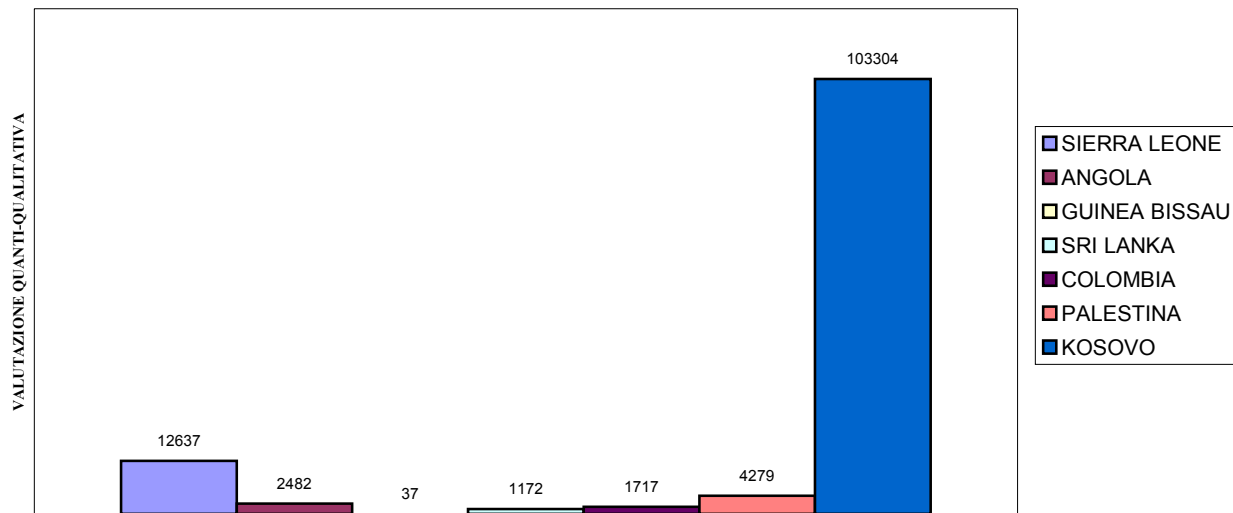
In realtà per la Sierra Leone si nota una relativa controtendenza (una dimenticanza meno marcata), dovuta anche al tenersi del Forum per la cancellazione del debito dei paesi poveri in Italia e del Forum economico mondiale in Svizzera nel primo semestre 2000, oltre che – presumibilmente – alla reperibilità di immagini e notizie sui circuiti informativi internazionali di lingua inglese.

Il fatto che il conflitto Israelo-Palestinese riceve un'attenzione relativamente inferiore alle previsioni si spiega con la scarsa copertura che i media in etere danno al processo di pace: un'impennata viene invece registrata con la riesplorazione del conflitto nel settembre 2000 (inizio della seconda Intifada, con episodi cruenti su cui si soffermano le telecamere).

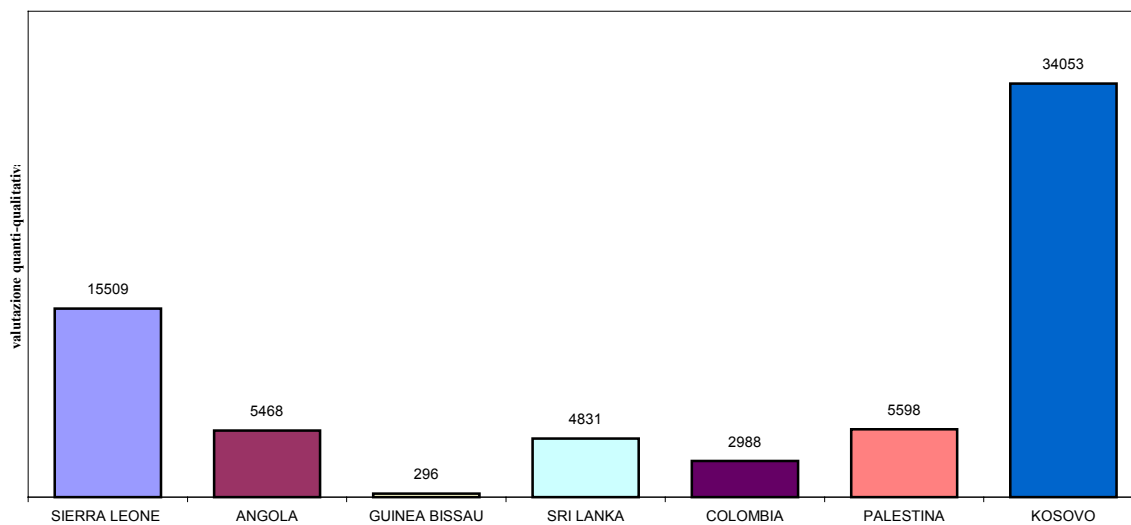
Al conflitto in Guinea Bissau la TV privata dedica 0 secondi, mentre quella pubblica meno di due minuti. Quanto più i conflitti appaiono “dimenticati” quanto più la TV privata li dimentica. Conflitti come Kosovo e Palestina appaiono meglio coperti, e infine bilanciano parzialmente il risultato finale: 62% Tv pubblica, 38% Tv privata.

In generale la radio mostra un grado di copertura migliore e più equilibrato. Ad esempio, mentre nel caso delle emittenti televisive il conflitto con il maggior grado di copertura (Kosovo, 103.304) riscuote un punteggio 2792 volte superiore rispetto al conflitto con il grado più basso di copertura (Guinea Bissau, 37), nel caso della Radio la differenza tra i valori massimi/minimi è più ridotta: il Kosovo fa registrare un valore di 34.053, punteggio 115 volte superiore al conflitto con il grado minore di copertura (Guinea Bissau, 296).
 Fra le diverse emittenti spicca per completezza Radio Vaticana.

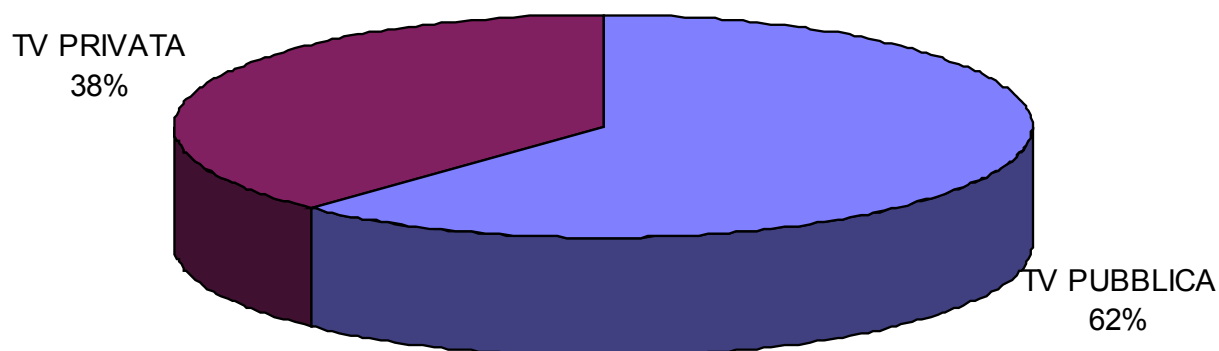
TV gen 1999-giu 2001



RADIO gen 1999-giu 2001



Rapporto quantitativo tra TV pubblica e privata gen 1999 - giu 2001



4.2.2 Stampa

I conflitti dimenticati sulla stampa nazionale: i risultati del monitoraggio su quattro quotidiani nazionali

Metodo

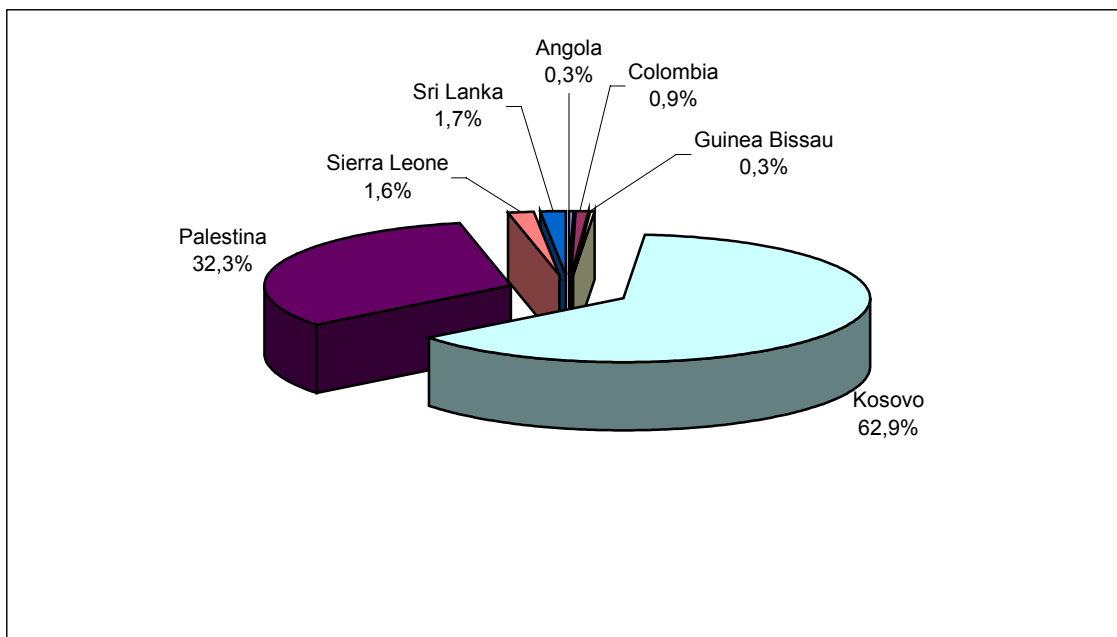
Sono stati esaminati quattro quotidiani nazionali: (a) *La Repubblica*, (b) *Il Corriere della Sera*, (c) *La Stampa* e (d) *Avvenire*, per dieci settimane estratte casualmente, due a semestre, dal gennaio 1999 al giugno 2001. I quotidiani analizzati sono stati in tutto **256** (anziché 280, perché *Avvenire* non esce mai di lunedì, il 1° maggio è giorno non lavorativo per tutta l'editoria e nell'arco temporale considerato sono intercorsi scioperi nazionali). Sono stati presi in considerazione articoli legati direttamente e indirettamente (nel caso della televisione le rilevazioni erano solo per riferimento diretto) agli eventi bellici e ai loro effetti sulla situazione generale del paese.

Anche nella stampa quotidiana ci sono guerre di serie A e guerre di serie B. Su 1087 articoli analizzati, Palestina e Kosovo si presentano al primo posto, con il 95,2% del totale degli articoli. Le "guerre dimenticate" occupano solamente il 4,8% del totale degli articoli censiti.

Nel corso delle 10 settimane-campione selezionate nell'arco di tempo 1 gennaio 1999- 30 giugno 2001, su 4 quotidiani italiani di tiratura nazionale (*Avvenire*, *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*), si evidenzia il forte peso degli articoli dedicati a Kosovo e Palestina, con 1035 articoli, pari al 95,2% del totale. I restanti conflitti oggetto di indagine (Angola, Guinea Bissau, Sri Lanka, Sierra Leone, Colombia), si suddividono i restanti 52 articoli, pari al 4,8% dell'informazione complessiva. L'analisi quanti-qualitativa dimostra che gli articoli sui cinque conflitti in esame sono di brevi dimensioni, con rarissime fotografie (3,1%) e solo occasionalmente entrano negli spazi principali dei quotidiani, nelle prime pagine e nelle notizie di apertura.

Avvenire è l'unica testata a riportare informazioni su tutti i conflitti oggetto di esame (33 articoli sui 5 conflitti dimenticati), lasciandosi alle spalle tutte le altre testate (*Repubblica*, 8 articoli; *Corriere della Sera*, 7 articoli; *La Stampa*, 4 articoli).

Le più dimenticate tra le guerre dimenticate sono (a pari merito), l'Angola e la Guinea Bissau, con solo 3 articoli su 1087 (0,3%).



Nell'analisi dei conflitti da parte della stampa italiana prevale la cronaca diplomatica e la cronaca militare, a scapito dell'approfondimento delle cause e delle conseguenze sociali, economiche, culturali, ecc. Tale fenomeno conferma il minore rilievo attribuito dai mass media all'informazione sulle aree meno conosciute del pianeta.

Solamente il 5,5% degli articoli approfondisce le cause economiche e sociali delle guerre, mentre il 72,3% del totale complessivo si riferisce ad articoli di cronaca e di "fatti del giorno". Non risultano articoli sui conflitti dimenticati tra gli articoli di commento, di *opinioni di terzi*, tra gli articoli di fondo, ecc. Riguardo alla presenza di una firma dell'autore dell'articolo (elemento che può essere ritenuto indicatore di qualità del testo, oltre che del grado di interesse al tema da parte della testata), solo 3 dei 315 articoli firmati (0,9%), si riferiscono ad un *inviato* o *corrispondente* di un quotidiano, mentre in nessun caso si riporta la firma di un giornalista straniero per uno dei 5 conflitti dimenticati. I conflitti dimenticati sono quindi maggiormente presenti tra gli articoli non firmati, spesso prelevati da lanci d'agenzia, senza una rielaborazione tale da parte della redazione del quotidiano da giustificarla con la firma.

La maggior parte delle fonti è di origine internazionale, tra cui gli stessi governi nazionali e agenzie internazionali, spesso compromesse con interessi di governi e lobbies politico-economiche.

La principale fonte informativa degli articoli sui conflitti dimenticati è rappresentata da osservatori e agenzie internazionali (10,8%), delle realtà di varia natura che spesso, per la loro specifica origine, offrono una chiave interpretativa degli avvenimenti che risente degli interessi politici, diplomatici ed economici statunitensi. Accanto alle agenzie e agli organismi internazionali, risulta avere un certo ruolo la Chiesa, fonte preziosa per la stampa attraverso organismi come la Caritas, i missionari, le gerarchie, l'agenzia stampa Misna (4,7%). Nel 3,7% dei casi la fonte è il governo nazionale dei paesi oggetto di indagine. E' significativo sottolineare che in nessuno degli articoli analizzati, la fonte di informazione dei conflitti dimenticati è costituita dal governo italiano.

La presenza sulla stampa di notizie sui conflitti dimenticati è episodica, legata spesso a singoli eventi particolari, con una vitalità che in genere non supera i due giorni consecutivi di presenza sui quotidiani.

Le guerre dimenticate conquistano raramente la prima pagina e poche volte escono dal recinto delle brevi di cronaca della pagina degli esteri (anche per l'assenza di corrispondenti esteri nelle aree geografiche di pertinenza). Nei pochi casi in cui l'interesse della stampa si concentra su una delle

guerre dimenticate, tale attenzione è dovuta spesso ad eventi clamorosi, che per loro natura sono in grado di suscitare la curiosità del lettore (es.: costruzione di un sommergibile da parte dei narcotrafficienti in Colombia, rapimento di missionari italiani in Sierra Leone, visita del commissario europeo Emma Bonino in Guinea, ecc.).

4.2.3 Internet

Internet è una delle fonti più ricche per la raccolta di informazioni sui conflitti in corso. I grandi network dell'informazione nazionale internazionale offrono infatti news aggiornate e archivi con sistemi di ricerca avanzata. Oltre ad essi una pluralità di soggetti diffondono attraverso il web informazioni specifiche sui conflitti, perseguendo diversi obiettivi (es. istituzioni nazionali e internazionali, ong, formazioni sociali, politiche e religiose, aziende ecc.). Questi attori rappresentano un ulteriore reticolo di fonti che si aggiunge ai percorsi informativi "tradizionali".

Metodo

Per quanto riguarda Internet, le ricerche sono state effettuate per parola chiave su alcuni importanti motori di ricerca e con analisi degli articoli riferiti ai conflitti considerati sui maggiori portali di informazione.

La domanda di informazione

Per avere un'idea il più possibile precisa della domanda di informazione sui conflitti in esame espressa dal pubblico della rete sono state analizzate le interrogazioni svolte su due tra i maggiori motori di ricerca italiani e internazionali (Lycos e Google). E' stata rilevata la presenza, fra le chiavi di ricerca inserite in un dato periodo, di parole riconducibili ad uno dei conflitti analizzati o a uno dei conflitti "di controllo". Sul totale delle interrogazioni l'incidenza di ricerche sulle guerre considerate è assai bassa al punto da non consentire una lettura più articolata dei risultati e una definizione dei profili dell'utenza interessata alla situazione di Sierra Leone, Angola, Sri Lanka, Guinea Bissau e Colombia. Il dato più significativo è quello derivato dalla comparazione dell'interesse dimostrato nei confronti di questi conflitti con quello mostrato per le guerre in Kosovo e Palestina. Per la maggior parte dei casi lo squilibrio è a livello di ordine di grandezza dei valori ottenuti.

Sia sui motori campione nazionali, sia su quelli internazionali, il rapporto fra il conflitto in Palestina (quello in Kosovo si sta allontanando dall'attualità degli utenti italiani) e i conflitti in esame è evidentemente sproporzionato a favore del primo. I risultati più bassi sono stati ottenuti, come in tutti i tipi di analisi svolte, per il conflitto in Guinea Bissau (1000 a 1), il cui livello di presenza fra gli argomenti ricercati in rete tende a zero.

	Palestina	Kosovo	Sierra Leone	Angola	Guinea Bissau	Sri Lanka	Colombia
Lycos.it (periodo 1-21/12/01)	1048	149	45	10	1	12	Np*
Google.com (risultati attesi sull'utenza mondiale per una settimana)	393600	28800	12200	9600	0	41000	Np*

**i dati riguardanti la Colombia sono ancora in fase di elaborazione*

La disponibilità di informazioni

Per quantificare l'offerta di contenuti relativi ai conflitti presi in esame, si è scelto di svolgere ricerche per parola chiave con i motori di ricerca più usati (Virgilio, Yahoo, Google, Lycos) e con i servizi di ricerca interna dei 3 siti di news più significativi in Italia (Repubblica.it, il canale news del portale IOL, e Rai.it) e all'estero (New York Times on the Web, BBC News, il canale news di Yahoo).

In relazione ai contenuti mappati dai motori di ricerca, i motori organizzati per directory (Virgilio e Yahoo) si sono rivelati assai poco efficaci mentre quelli dotati di crawler avanzati (Google e Lycos) sono in grado di proporre all'utente un percorso molto ricco.

Marcatissimo lo squilibrio fra il numero di pagine web dedicate ai conflitti in Palestina e Kosovo e quelle dedicate ai cinque conflitti in esame. Fra questi l'ordine di visibilità su web è, partendo dal meno presente, Guinea Bissau, Sri Lanka, Angola, Sierra Leone, Colombia.

La stessa situazione è riscontrabile analizzando gli archivi on line dei siti di news italiani. I conflitti considerati risultano trattati in misura almeno dieci volte inferiore rispetto a quelli in Kosovo e in Palestina.

Se si allarga l'analisi agli snodi dell'informazione internazionale presi in esame, si riscontra una grande disponibilità di contenuti dedicati alla situazione dei 5 paesi considerati, anche se il paragone fra la copertura riservata a tali conflitti e a quelli in Kosovo e Palestina resta fra ordini di grandezza differenti (il numero degli articoli varia da alcune migliaia per i primi due, alle centinaia riservate a Sierra Leone, Angola, Sri Lanka, Colombia, alle decine di contributi dedicati al conflitto in Guinea Bissau).

Nel valutare l'offerta di informazione sui conflitti in esame si è scelto di considerare anche i contenuti di alcuni fra i più rilevanti siti del settore del volontariato e della cooperazione internazionale. Sia a livello nazionale, sia a livello internazionale emerge chiaramente che i siti riconducibili a questi settori svolgono una funzione fondamentale e talvolta rappresentano fonti efficaci per raccogliere informazioni e testimonianze sui conflitti più remoti. In particolare OneWorld.org rappresenta un archivio insostituibile di documentazione sui temi della guerra, dello sviluppo e dei diritti umani che offre fra tutti i siti analizzati il volume più consistente di contenuti sui paesi considerati.

Interattività

Nel considerare l'apporto della rete nella raccolta di informazioni sui conflitti va sottolineato l'elemento caratterizzante di questo medium, ossia l'interattività. Grazie ai servizi di posta elettronica, chat e forum è possibile entrare in contatto con persone e organizzazioni in grado di fornire indicazioni utili e notizie.

Per valutare la presenza dei conflitti analizzati fra i temi dibattuti in rete, la ricerca ha preso in esame i gruppi di discussione on line che fanno capo a Usenet (uno dei server di newsgroup più importanti nel mondo), utilizzando un motore di ricerca dedicato (www.deja.com).

I risultati confermano le tendenze emerse nelle altre analisi: nei gruppi di discussione in lingua italiana - mappati da Deja.com – il numero di messaggi relativi ai conflitti considerati varia dai 9400 relativi alla guerra Kosovo ai 37 riferiti al conflitto in Guinea Bissau.

	Palestina	Kosovo	Sierra Leone	Angola	Guinea Bissau	Sri Lanka	Colombia
Deja.com (google)	3280	9400	216	239	37	186	558

4.3 I conflitti sono dimenticati dalle Istituzioni europee ed italiane ?

Metodo

Nel caso delle istituzioni (statali e europee) sono stati consultati sia i principali siti Web del governo italiano, sia (per parole chiave) il database primario dell'Unione Europea, con i testi di tutte le iniziative formali di tutte le istituzioni europee (nel dettaglio Consiglio, Commissione e Parlamento). Il fine era quello di verificare quali informazioni istituzionali fossero disponibili ad un "utente medio" in rete. Per quanto riguarda le istituzioni europee, l'obiettivo era quello di individuare i documenti accessibili a un cosiddetto "utente medio" nei database primari liberamente accessibili (Unione Europea e Osservatorio Legislativo) utilizzando come parole chiave i nomi dei paesi oggetto di indagine, eventuali sinonimi degli stessi (es. Ceylon per Sri Lanka), eventuali altri paesi correlati (es. Israele per la Palestina) correlandoli con termini indicativi quali "guerra", "rifugiati", "aiuti", "conflitto", ecc. Un limite dell'accesso al database UE principale è stato nell'impossibilità di accedere a più di 200 riferimenti, questo ha portato a eseguire ripetute prove che però hanno scontato anche il fatto che non sempre il salvataggio dei file sul Server Web era contemporaneo all'emissione del documento, anzi. È stato quindi necessario verificare per ogni singolo file che la data di registrazione sul Server Web corrispondesse alla data di pubblicazione legale (sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione) in modo da "filtrare" i file.

Successivamente i file sono stati scorsi (con lo strumento "Trova" in modo da controllare che il riferimento alla nazione fosse correlato a una posizione politica o economica (es. concessione di aiuti) avente per oggetto una situazione di crisi o a un conflitto, eliminando tutti quei file che non presentassero una sia pur minima riconducibilità alla situazione di cui sopra.

Stessa procedura è stata seguita anche per la Repubblica Italiana, dove però il limite numerico non si è mai posto, mentre invece è stato riscontrato un limite nel sistema di classificazione delle leggi, in quanto si è reso prima necessario analizzare il sistema delle parole chiavi (TESEO) prima di poter intraprendere una ricerca nei siti di Camera e Senato. Nessun problema invece con il sito del Governo.

Va sottolineato che risultano assenti dall'esame una serie di documenti di difficile reperibilità attraverso i motori di ricerca messi a disposizione dagli organi pubblici: interrogazioni parlamentari, materiale delle commissioni di lavoro, audizioni, documenti preparatori delle leggi, ecc.

Per dare un ordine di grandezza del numero dei file oggetto di indagine, per l'Unione Europea sono stati analizzati oltre 600 file, oltre 400 per la Repubblica Italiana, su cui si è eseguita l'operazione di filtro di cui sopra. Maggiore il numero di file aperti sui Server dell'UE e dell'Italia allo scopo di verificare se il risultato della ricerca corrispondesse sia per il contenuto sia per l'arco cronologico considerato: oltre 1000 per l'UE e oltre 700 per l'Italia.

Sintesi dei risultati

Innanzitutto si rileva la disparità numerica tra gli atti emessi dall'Unione Europea rispetto alla Repubblica Italiana. A parziale spiegazione di tale disparità va detto che il raggio d'azione e la rilevanza della produzione legislativa dell'Unione Europea su questi conflitti sono evidentemente molto più ampi e articolati di quanto non si possa verificare per la produzione normativa di una singola nazione.

L'unica eccezione è costituita dal Kosovo, anche se data la prossimità alla nostra nazione, la presenza dei rifugiati e le conseguenze per l'Albania, questa non costituisce una sorpresa, in quanto sono stati tutti fattori che hanno colpito l'opinione pubblica italiana, determinando una iniziativa politica di ampio respiro da parte dell'Italia.

A livello EU i principali strumenti adottati sono di tre tipi:

- Stanziamenti per aiuti umanitari, sia destinati ai rifugiati sia sotto forma di programmi per la promozione dei diritti dell'uomo e del rispetto delle minoranze.
- Dichiarazioni della Presidenza, solitamente emesse in occasione di particolari avvenimenti oppure per sollecitare alcune iniziative politiche (es. Colloqui di Rambouillet sul Kosovo, colloqui sul processo di pace in Medio Oriente).
- Risoluzioni del Parlamento, qualora alcuni membri dello stesso si interessavano di tali conflitti.

Non sono stati rilevati in modo significativo, invece, programmi volti a stimolare il commercio di manufatti e/o investimenti per la produzione in loco di beni per conto di imprese EU, almeno non stimolati dal proposito di fornire un reddito a popolazioni provate da situazioni di crisi e/o conflitti. Per la Repubblica Italiana lo strumento principale è stato il Decreto Legge, necessario al finanziamento umanitario e di *peacekeeping* in Kosovo e Palestina, seguito dalla tipologia della "Legge", necessaria a finanziare altre missioni e/o iniziative.

In ogni caso sia per l'Unione Europea sia per l'Italia, le Istituzioni hanno dato scarsa attenzione ai 5 casi oggetto della ricerca, se paragonati con Palestina e Kosovo; tale rapporto è quantificabile sull'ordine delle decine di documenti dei secondi rispetto ai primi. Anche per le Istituzioni è fondato definire i conflitti in Angola, Guinea Bissau, Sierra Leone, Sri Lanka e Colombia come "dimenticati".

4.4 I conflitti sono dimenticati dalla Chiesa cattolica ?

Metodo

La metodologia di ricerca per questa sezione d'indagine ha considerato per ciascuna area geografica l'insieme delle iniziative (cf. tab. 1) in favore della pace (documenti ufficiali, discorsi, omelie, messaggi, appelli e iniziative pastorali) che nell'ambito della Chiesa cattolica sono state intraprese a livello di Chiesa universale (Papa e dicasteri vaticani) e di Chiesa locale (Conferenze episcopali nazionali, vescovi diocesani, missionari presenti) cui si aggiungono analoghe iniziative da parte di organismi intermedi (riunioni di Conferenze episcopali a livello regionale e continentale, assemblee sinodali, organismi ecumenici).

Tab. 1

Documenti e iniziative pastorali della Chiesa sui conflitti dimenticati

<i>Sulle nazioni interessate</i>	<i>PAPA</i>	<i>CHIESE LOCALI</i>	<i>ALTRI</i>
ANGOLA	6	24 (2)	1
COLOMBIA	5	13	1
GUINEA BISSAU	2	21 (1)	
KOSOVO	17 (2)	5 (1)	5 (1)
PALESTINA	13 (4)	5	4 (1)
SIERRA LEONE	2	45 (14)	1
SRI LANKA	3	31 (3)	1
<i>Sulla guerra in generale o su altri conflitti</i>	64 (3)		9 (1)

N.B. La voce «Papa» comprende anche gli interventi dei diversi dicasteri della Santa Sede.

La voce «Chiese locali» comprende, oltre agli interventi dei singoli vescovi e della Conferenza episcopale del singolo paese, anche gli interventi dei religiosi (missionari) e gli interventi locali di natura ecumenica.

La voce «Altri» segnala gli interventi delle assemblee episcopali regionali o continentali, dei sinodi e del VI concistoro straordinario, nonché di organismi ecumenici o di dialogo interreligioso cui partecipano stabilmente esponenti cattolici.

Fra parentesi il numero degli interventi avvenuti in contesto ecumenico-interreligioso.

Considerazioni complessive

Emerge anzitutto un quadro di forte interesse da parte della Chiesa cattolica per la soluzione dei conflitti anche nei «paesi dimenticati», in correlazione tra il livello universale e il livello locale della Chiesa. In controtendenza con quanto rilevato nelle altre parti dell'indagine complessiva, la Chiesa come istituzione e come comunità di credenti direttamente coinvolti non ha dimenticato alcuna guerra.

È una controtendenza dovuta alla natura atipica della Chiesa stessa, non assimilabile né semplicemente a una organizzazione internazionale, né a un ente istituzionale - anche se ne presenta tratti salienti - né a un gruppo o a un movimento, sebbene le strutture delle Chiese locali siano portatrici anche di caratteristiche comunitarie, dotate di forte senso d'appartenenza e di prossimità. Ciò consente alla Chiesa di poter agire a livello internazionale con strumenti di tipo diplomatico e di lanciare appelli di carattere morale, e contemporaneamente di assumere iniziative con la forza e l'autorevolezza di chi è direttamente presente nelle aree conflittuali.

Abbiamo potuto notare per i casi presi in esame, non solo una crescente corrispondenza di analisi, di denunce, di iniziative concrete tra il centro della Chiesa universale e la periferia delle Chiese locali, ma lo sviluppo di un livello intermedio. In questo stesso periodo si occupano dei conflitti esaminati assemblee continentali o regionali degli episcopati (ACEAC e SCEAM per l'Africa, CELAM per l'America Latina, CCEE per l'Europa), l'Assemblea interreligiosa, l'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei vescovi, e, in recezione delle assemblee sinodali per l'America e per l'Asia, le esortazioni apostoliche postsinodali *Ecclesia in America* ed *Ecclesia in Asia*. Sul Kosovo e sul Medio Oriente, vanno segnalati anche gli interventi degli episcopati dei paesi geopoliticamente egemoni (Stati Uniti) o influenti (Germania). Questa serie di interventi ha contribuito a fare emergere una maggiore consapevolezza universale dei conflitti in atto e a rafforzare la solidarietà e gli interventi umanitari verso le singole Chiese locali coinvolte.

Caratteristica dei paesi presi in esame, tranne il caso della Colombia, è la presenza minoritaria della Chiesa cattolica. Questa situazione non ha modificato quantità e qualità degli interventi. Nel caso dello Sri Lanka, ad esempio, i cattolici sono appena il 7% della popolazione (18,6 milioni di abitanti; 69,8% sono i buddhisti, 15,2% gli indù e 7,4% i musulmani), eppure possiamo contare 16 interventi classificati come «omelie, messaggi, appelli» da parte di vescovi o della Conferenza episcopale e 15 iniziative pastorali sull'intera area.

La condizione di minoranza e il diversificato contesto interreligioso e interculturale nel quale la Chiesa si trova a operare in questi paesi ha fatto emergere progressivamente con maggiore chiarezza l'esigenza di comportamenti e iniziative di carattere ecumenico o interreligioso, e ha altresì consentito un diverso approccio teorico al tema religioni/violenza. S'intensificano e si raffinano gli strumenti di analisi che distinguono tra le cause dei conflitti armati e delle violenze di tipo etnico e la legittima affermazione delle identità religiose, sia in sede locale, sia a livello universale.

Il periodo della ricerca ha coinciso poi con l'ultima fase di preparazione e con la celebrazione del grande giubileo del 2000. In questo tempo, la relazione (non priva di tensioni) tra centro e periferia della Chiesa cattolica si è intensificata proprio sui temi della guerra e della violenza, caratterizzandosi attorno alla riflessione storico-teologica della guarigione delle memorie, cioè del duplice riconoscimento delle responsabilità storiche dei cattolici e della celebrazione del martirio dei cattolici stessi in molte aree conflittuali (sono 77 i cattolici che hanno perso la vita in terra di missione nel periodo preso in considerazione dalla ricerca). Le celebrazioni e le espressioni di pentimento, di perdono e di riconoscimento della testimonianza della fede sono un'importante azione interconfessionale e interreligiosa.

Vi è un itinerario coerente e insistito che va dal giubileo del 2000 alla prossima preghiera per la pace di Assisi (24 gennaio 2002).

Sembra emergere una discrepanza dai dati del sondaggio SWG - in base al quale i cattolici praticanti non si discostano di molto nel livello generale d'indifferenza verso i conflitti dimenticati - e l'alto grado di coinvolgimento della Chiesa cattolica che risulta dai documenti e dalle iniziative pastorali analizzate.

Su ciò è possibile avanzare in forma ipotetica una duplice valutazione. Se rimane vero il dato che da un punto di vista informativo e di formazione dell'opinione pubblica, la maggioranza dei cattolici non utilizza fonti diverse dai media commerciali e solo una minoranza si forma all'interno del circuito mediatico cattolico, usufruendo di una diversa selezione e interpretazione della notizia, occorre anche sottolineare il coinvolgimento che il cattolico medio è ancora in grado di manifestare rispetto alle iniziative di singole azioni di gemellaggio tra parrocchia del Nord e parrocchia del Sud del mondo, di sensibilizzazione attuata dalle campagne delle grandi associazioni caritative ecc.

Lo scostamento in taluni casi effettivo, pone il tema dell'azione educativa, formativa e pastorale delle comunità locali dei paesi industrializzati e, attraverso di esse, della Caritas o di associazioni analoghe nel campo degli interventi umanitari: la capacità di saper far emergere dall'impegno concreto una diversa interpretazione della realtà e una maggiore consapevolezza del quadro sociale, politico e culturale all'interno del quale si opera.

5. Conclusioni

Oggi esistono conflitti armati che colpiscono soprattutto innocenti indifesi

Ampia è la documentazione relativa alla drammaticità dei conflitti armati d'oggi. Comunque li si voglia leggere, i dati, per quanto approssimativi, uniti alle testimonianze dirette, alle esperienze provenienti da fonti numerosissime e diverse, espressione di interessi e motivazioni anche divergenti, dimostrano in modo sostanzialmente inequivocabile che tutte le guerre sono tragedie che sarebbe auspicabile evitare.

Tanto più se si considera il fatto che immancabilmente a pagarne il prezzo non sono tanto le parti in lotta, quanto ampi segmenti di popolazione estranei ai meccanismi di innesco. Basti ricordare i 2 milioni di bambini morti in guerra dal 1990 al 2000, i 6 milioni di minori feriti o invalidi nello stesso periodo, i circa 27 milioni di morti tra i civili dal dopoguerra ad oggi (il 90% del totale delle vittime) e i 35 milioni di rifugiati che oggi vagano nel mondo in fuga dalla propria terra e da chi li si combatte.

A ciò si aggiungano i danni all'ambiente, quelli economici e sociali, spesso, a loro volta causa di sottosviluppo di interi continenti.

I conflitti sono dimenticati

Questa complessa ricerca ha teso a dimostrare come tali situazioni continuino ad essere dimenticate, semplificate o banalizzate, non solo dal cittadino indaffarato o distratto, ma anche dai mass-media (il cui compito è innanzitutto quello di informare) e, cosa forse ancora più preoccupante, dalle Istituzioni (europee ed italiane).

Anche i conflitti che vedono il coinvolgimento di alleanze internazionali armate (ad es. quello che si è combattuto in Kosovo nella primavera del '99, analizzato nella presente ricerca) dopo gli eventi bellici, cadono rapidamente nell'oblio dei media, col rischio di dimenticare i drammi delle conseguenze lasciate sul campo di battaglia. E, come si sa, ciò che non si vede, "non esiste", o almeno così può accadere.

Nonostante la presente ricerca sia limitata prevalentemente all'Italia, notevoli somiglianze esistono in generale tra il nostro Paese e le altre democrazie industrializzate, e in modo ancor più stretto, tra l'Italia e gli altri Paesi membri dell'Unione Europea. E' pertanto giustificato ritenere che vi sia una sostanziale dimenticanza di queste situazioni in tutto il *core* mondiale.

Non servono j'accuse, ma precise assunzioni di responsabilità

L'11 settembre abbiamo capito una cosa nuova. Ci sono situazioni complesse che rischiano di ritorcersi contro di noi, comunque si voglia definire il "noi". Le guerre remote non portano più in casa nostra solamente persone richiedenti asilo, o gli enormi costi di operazioni/guerre umanitarie,

o il disagio (etico) di dover aiutare popoli straziati dai conflitti o di usare beni “insanguinati” (diamanti, metalli, materie prime, droghe, petrolio ed altre risorse energetiche, ecc.). Le guerre lontane non sono più lontane. Gli Stati Uniti d’America sono entrati in una “nuova” guerra. E tutta l’Europa con loro. “In casa” abbiamo avuto vittime, case distrutte, aziende fallite o in seria difficoltà, stravolgimenti dei diritti civili... Una guerra in casa, combattuta anche con armi chimiche e batteriologiche. E’ difficile sostenere che chi ha organizzato gli attentati dell’11 settembre fosse il paladino della causa palestinese o stabilire se e in quale misura (ci sono già le prime conferme giornalistiche) si sia arricchito coi diamanti sierraleonesi oppure se abbia trovato volontari suicidi tra i campi profughi di qualche conflitto dimenticato... Certo abbiamo capito che occuparci di crisi lontane e un po’ incomprensibili diventa una questione di sopravvivenza: personale, sociale, economica, politica....

Tuttavia, tale posizione non deve limitarsi ad azioni di conservazione del proprio benessere, senza interrogarsi sulle profonde radici che sono alla base di conflitti e di instabilità a livello mondiale. In altre parole, non si tratta solamente di arroccarsi in una posizione di difesa dall’esterno, ma di una questione prima di tutto di carattere etico e solidaristico: bisogna essere vicini a persone meno fortunate e difendere i diritti (umani) di milioni (miliardi) di esseri umani che nel mondo vedono violate le loro attese, le loro speranze, assumendo fino in fondo una posizione di etica della responsabilità, che riguarda anche la nostra stessa esistenza-sopravvivenza. E’ un compito che non riguarda solamente le Istituzioni, ma ciascuno di noi, nella vita di tutti i giorni.

Che fare dunque?

Sono possibili diverse piste di lavoro, a livello informativo, educativo, politico. In linea generale non dobbiamo comunque dimenticare che la radice di molti conflitti trova una sua specifica ragione di essere nelle asimmetrie che caratterizzano il pianeta dal punto di vista della tutela dei diritti, dell’accesso alle risorse, ai servizi, ecc., conseguenza anche di una *certa* globalizzazione che, come ci ha ricordato il Papa, rischia di assumere aspetti di neo-colonialismo. E questo nel rispetto del pluralismo, delle specificità e delle culture di ciascuno.

a. Informare

Nonostante lo sforzo informativo che i media hanno sostenuto dall’11 settembre in poi, la ricerca mette in luce come la gente non ritenga che l’opinione pubblica sia sufficientemente informata sulle guerre in corso e sulle ragioni che le determinano. Questo, in qualche modo, implica un giudizio negativo sui media di cui essi maggiormente si servono: televisione, radio e stampa. Anche l’ampia documentazione raccolta da questa ricerca sugli spazi radio, Tv e sulla stampa conferma che molti conflitti sono dimenticati dagli stessi media. Dai dati ricavati dalla ricerca emerge, a livello diffuso, una richiesta di maggior conoscenza, approfondimento e continuità d’informazione sulle grandi questioni mondiali. Il relativo successo di riviste attente ai temi internazionali ne è una conferma.

Occorre inoltre tenere conto del grosso nodo qualità/verità dell’informazione. Emerge con evidenza dalla nostra ricerca la richiesta della gente non solo di notizie, ma anche di strumenti di tipo interpretativo: serve conoscenza, non solo informazione. Non sempre le notizie riportate dai media internazionali affrontano determinate questioni da un’ottica obiettiva e con un approfondimento qualitativo adeguato. Si corre pertanto un duplice rischio: sia di non essere informati affatto su determinati conflitti, sia di divenire bersaglio di una informazione distorta, banalizzante, approssimativa, che in un’ultima analisi diventa essa stessa causa di pregiudizi e stereotipi negativi. La questione della qualità e della attendibilità dell’informazione è quindi di estrema importanza, e dovrebbe suscitare una continua opera di monitoraggio.

Rimuovere le cause dei conflitti dimenticati è al di fuori della nostra portata. Quello su cui possiamo in qualche modo cercare di intervenire, sono le cause del perché l’opinione pubblica di un

paese democratico (e tali considerazioni si potrebbero applicare anche ad altri paesi democratici in Europa) possa rimuovere le sofferenze e il dolore delle popolazioni coinvolte in questi conflitti. Forse (ma solo forse), contribuendo a risolvere le cause della “dimenticanza” potremmo contribuire a risolvere anche le cause dei conflitti, una volta che si consideri plausibile che i governi nelle democrazie tendono ad ascoltare quello che le opinioni pubbliche dicono. Educare non dimenticare è dovere soprattutto dei media, almeno nel breve periodo. Dai giornalisti ci si aspetta che “cerchino” la notizia, nel senso che laddove lo scenario dei media internazionali non si occupa di determinate questioni, sarebbe auspicabile attivare la responsabilità etica e professionale del giornalismo nell’introdurre tali temi nel dibattito.

Ci si aspetta quindi dai giornalisti una fondamentale scelta etica, affinché la presa in considerazione di determinati argomenti non sia legata solamente all’esigenze dell’un’audience o al numero di copie vendute. Quest’ultima forma di rischio è confermata da una serie di elementi, emersi anche nella nostra ricerca. Ad esempio, l’appello dei 108 premi Nobel, il gotha dell’intelligenza mondiale, sui rischi delle ingiustizie sociali, sottoscritto lo scorso 11 dicembre, è passato quasi inosservato. Analoga sostanziale disattenzione è stata riservata per il fallimento dei negoziati per rendere operativa la Convenzione sulle armi biologiche e la messa in discussione del Trattato contro i test nucleari. Sorge il fondato sospetto che vi sia una tendenza conformistica dei media stessi. Eppure è ampiamente documentato come i media esercitino nei fatti una forte influenza anche sulle classi dirigenti, ovvero sui processi di policy making. Gli operatori dell’informazione hanno dunque principalmente un dovere da compiere che attiene alla loro responsabilità professionale.

Un paradosso che il sondaggio mette in evidenza riguarda la necessità di prevenire i conflitti, intervenendo quando sono ancora trattabili e relativamente meno costosi. Tuttavia, perché maturi una decisa volontà di intervenire è sempre più necessario un alto livello di attenzione pubblica. Perché questa sia presente occorre una buona informazione. Se questa attende che il potere comunicativo della violenza si manifesti, non si creano per tempo le condizioni perché maturi il livello di attenzione che spinge la volontà politica di intervenire per prevenire.

Occorre inoltre ricordare come una scarsità di informazione rischia anche di non ostacolare il percorso a messaggi fuorvianti, che tendono a dare maschere etniche, religiose o culturali, a conflitti che hanno ben altre origini. Una informazione scarsa, sensazionalista, disattenta e priva di continuità rafforza così la lettura dei conflitti in termini di semplificazione se non addirittura di banalizzazione etnicista o religiosa e culturale, la quale fa immancabilmente il gioco delle parti più cinicamente bellicose, tenendosi l’un l’altra come in un gioco di specchi riflessi, attraverso parole d’ordine che mistificano il rapporto noi/voi.

b. Educare

Educare alla conoscenza, al rispetto, alla responsabilità reciproca

Nel lungo periodo, il compito è quello di educare, e questo spetta a tutti, in primo luogo alla scuola. Occorre educare a percorsi di cittadinanza e mondialità. Solo se le nuove generazioni vengono sensibilizzate fin dalla scuola ad interessarsi a ciò che avviene al di fuori dei confini italiani (e a questo punto anche europei), a comprendere che globalizzazione significa anche interdipendenza e che non è più possibile chiudere fuori o blindare i problemi, dichiarandosi padroni a casa propria, allora potremmo veramente dire di essere sulla strada giusta. Perché dimenticare è anche un’offesa alla dignità umana. Allora media e scuola e tutti noi diventiamo, inevitabilmente e naturalmente, elementi indispensabili a raddrizzare tale torto. E’ importante sottolineare che il concetto di ricordo a cui facciamo riferimento in questa sede va assunto in un’ottica di tipo positivo e propositivo, in quanto in alcuni casi, esso può diventare un elemento di conflitto e di odio: il ricordare patologico e

ossessivo delle faide, delle vendette tra famiglie della criminalità organizzata, tra gruppi etnici storicamente rivali, non produce progresso e riconciliazione, ma solamente morte e meccanismi di annullamento della dignità dell'uomo.

E se lo slogan "conoscere per amare" ha un senso, occorre proprio partire da una più capillare opera di informazione, formazione, promozione. In quanto Caritas Italiana sentiamo l'urgenza di educarci ed educare alla testimonianza della carità le nostre comunità cristiane; di educarci ed educare alla "mondialità, all'interculturalità, alla pace" (come ci è stato ricordato dal Papa in occasione del 30° di Caritas Italiana il 24 novembre scorso) non solo i "nostri" cattolici, ma anche strati più vasti della cittadinanza. Occorre rafforzare il lavoro ordinario alla base, come pure gli sforzi straordinari per sensibilizzare e promuovere una cultura del rispetto, del dialogo, della pace.

In tal senso ci uniamo con convinzione all'iniziativa che vedrà il Papa e gli altri leaders religiosi mondiali convenire ad Assisi per una comune preghiera per la pace il prossimo 24 gennaio.

c. Avviare nuove politiche

c.1 Riempire il vuoto politico: Istituzioni e responsabilità collettive

Le Istituzioni hanno la responsabilità di cambiare rotta. La ricerca ha mostrato anche la loro sostanziale reattività e la loro scarsa attività (soprattutto preventiva) nei grandi (e piccoli) scenari di crisi a livello internazionale. Sia i cittadini, sia i fatti (documentati da questa ricerca) sembrano univocamente dimostrare come la latitanza della nostra classe dirigente sia grave.

Anche in questo caso occorre ribadire che nonostante l'apparente successo di alcuni interventi armati, il 70% del campione intervistato - oltre alla saggezza che contraddistingue ciascuno di noi - ritiene che il ruolo della comunità internazionale di fronte a situazioni di guerra o di grave conflitto debba essere quello della mediazione politica preventiva e dell'adozione di soluzioni non-violente. Forse sarà un intervento meno eclatante e molto meno visibile, e dunque meno redditizio in termini di immaginario e immediato consenso elettorale. Ma occorre ricordare ancora che solo un italiano su 10 pensa che, generalmente, sia bene intervenire con la forza e un misero 2% ritiene che sia meglio non intervenire affatto e lasciare che le crisi si risolvano da sè (risparmiando soldi e tempo). In realtà sappiamo che è stato ampiamente documentato quanto sia costoso per la comunità internazionale intervenire quando ormai le guerre sono devastanti. Il tradizionale ruolo del governo italiano nella mediazione preventiva e numerose altre esperienze meno note, talvolta di diplomazia sommersa, dimostrano come ci sia un ruolo, uno spazio anche per i governi nazionali, ma che tale spazio vada ulteriormente riempito e che il vuoto sia ancora enorme.

Resta enorme anche il vuoto lasciato da dichiarazioni di imminenti "piani Marshall" che si ripetono davanti a molti conflitti armati e a cui ben poche iniziative fanno seguito. In questo senso, si avverte la necessità di una politica comune europea, attenta alle istanze provenienti dai paesi più poveri, e non solamente ai grandi interessi dei gruppi di potere politico ed economico o delle singole nazioni. Non è improbabile che dopo l'11 settembre invece di "cambiare tutto", impostando nuovi approcci di politica preventiva, si corra invece il rischio di continuare a far leva su antichi sistemi di sicurezza basati sull'aumento della difesa armata (e della relativa spesa), magari proprio a discapito delle politiche sociali e di cooperazione internazionale, per garantire una sicurezza che andrebbe perseguita con ben altri mezzi.

c.2 Lottare contro la povertà e le disuguaglianze

Come è stato osservato in apertura di queste conclusioni, non va sottaciuto il forte ruolo scatenante dei conflitti ricoperto dai meccanismi di ingiustizia sociale e asimmetria redistributiva. In effetti nessuno può ormai negare che tra le principali cause dei conflitti vi sia la povertà economica. Basti

pensare che circa il 90 per cento dei conflitti armati successivi dopo il 1945 ha avuto luogo nel Terzo Mondo. La disuguaglianza sociale, l'asimmetria nel possesso e nell'accesso alla ricchezza costituisce una minaccia concreta alla sicurezza della terra e rischia di produrre il combustibile per far esplodere nuove guerre. Il riequilibrio delle disuguaglianze sociali (unito alla lotta al cambiamento del clima e alla lotta alla proliferazione degli armamenti) diventa la base su cui fondare il processo di costruzione della pace. E ciò passa anche attraverso strumenti legali già alla nostra portata: per esempio il Trattato Abm sui missili balistici, la Convenzione sui cambiamenti del clima, il Trattato Start per la riduzione delle armi strategiche, il Trattato globale per il bando dei test nucleari (Ctbt).

Il nesso fra ineguaglianze economiche e guerre difficilmente può passare inosservato ed è anche su queste basi che si fonda l'impegno di Caritas Italiana e di altre organizzazioni pubbliche e private che si battono da anni contro la proliferazione dei sistemi mondiali di ingiustizia. Sono da leggere all'interno della più generale ricerca di garanzie per il rispetto della dignità umana nonché di una maggiore equità nella gestione delle risorse, azioni come la richiesta della cancellazione del debito internazionale o l'impegno per lo sviluppo della democrazia e dei diritti nei paesi in via di sviluppo, nelle quali la Caritas Italiana e altre organizzazioni sono da diversi anni impegnate e sono divenute interlocutori qualificati.